

SALMO 30

Vangelo delle tentazioni Lc 4, 1 – 13

Il salmo 30 è un canto di ringraziamento. Abbiamo subito sotto gli occhi l'intestazione che dice: *“Salmo. Canto per la festa della dedicazione del tempio. Di Davide”*. Dunque per la festa di **Hanukkah**, la restaurazione e consacrazione del tempio. Festa che risale all'anno 164 a. C. quando il tempio fu solennemente consacrato dopo la profanazione avvenuta al tempo di Antioco IV l'Epifane. E da quell'anno in poi il 25 del mese di **kisle** v una festa invernale, una festa che è resa particolarmente significativa al fine di coinvolgere il sentimento dei fedeli, come capita più o meno nello stesso periodo, nel nostro Natale. Si accompagna con l'accensione per otto giorni di seguito delle luci di una lampada che poi viene esposta alla finestra. La lampada di **Hanukkah**. È una festa “recente”, del tempo dei Maccabei. Fatto sta che nel nostro salmo 30 l'intestazione ha un significato non propriamente liturgico, ma di un richiamo al valore del tempio in quanto sacramento della presenza del Signore. È il sacramento che conferma il rapporto di alleanza tra il Signore e il suo popolo, il tempio a Gerusalemme. Sacramento per eccellenza. Ebbene il nostro salmo 30 ci incoraggia a prender posizione in rapporto a quel tempio che in realtà è ampio quanto il mondo. Quel tempio che è sacramento universale e sempre attuale dell'amore fedele di Dio, perché amore eterno, che vuole trasmettere a noi e a tutti gli uomini, ovunque siano dispersi, la corrente della vita. Della vita che si rinnova, che è rigenerata, ridonata corrispondentemente all'intenzione originaria del Creatore. Noi abbiamo a che fare con un canto di ringraziamento che viene espresso in prima persona singolare. C'è qualcuno, un ornate, noi continuiamo a chiamarlo così che manifesta l'urgenza primaria di testimoniare quel che gli è successo. È il motivo per cui ringrazia. Sullo sfondo possiamo vedere uno stato di malattia, di malattia mortale da cui poi sarebbe guarito. In realtà i particolari non sono precisati ma importa poco andare a curiosare nei dati di ordine empirico, perché il salmo prende un'altra andatura. Vale a dire che il nostro orante in realtà sviluppa questo suo canto di ringraziamento in rapporto a quella che è stata la sua esperienza di incontro con il Dio Vivente per quanto riguarda esattamente la sua vocazione alla vita. Il salmo si sviluppa ad ondate, un movimento a spirale che metteremo meglio in evidenza. Il nostro orante si analizza, si viene raccontando, man mano che si rende conto di quello che gli è successo. E man mano attraverso quello che gli è successo è in grado di precisare quale sia il dono che ha ricevuto e il dono per il quale vuole così appassionatamente ringraziare: la vocazione alla vita. Ma si tratta appunto di intendere esattamente cosa significhi per lui essersi trovato in condizione di malattia mortale e cosa significa essersi trovato schiacciato in una posizione di derelitta miseria, dal momento che non è in questione semplicemente il superamento di un problema che ad un certo momento si è presentato e che con molta gioiosa gratitudine adesso è stato superato. C'è di mezzo esattamente la maturazione intensa e profonda del nostro orante per quanto riguarda il dono per eccellenza che è esattamente la vocazione alla vita. Ed è in questa direzione che si sviluppa la sua ricerca così come esattamente egli la vuole condividere con noi, ce la comunica passando attraverso i successivi momenti di un percorso interiore che sono quelli che hanno caratterizzato il suo stesso cammino. Leggiamo dunque il salmo e distinguiamo tre sezioni che sono niente affatto equivalenti dal punto di vista quantitativo. La prima sezione è il versetto 2, solo questo. Un annuncio di liberazione o di guarigione. Un annuncio. La seconda sezione sta nei versetti da 3 a 6 e la ricerca interiore del nostro orante cresce, si sviluppa, si allarga, scava più in profondità. Terza sezione dal versetto 7 al versetto 13 ancora la sua ricerca si approfondisce ulteriormente e si viene man mano arricchendo di nuove affermazioni sia per quanto riguarda il vissuto sia per quanto riguarda l'urgenza del ringraziamento. Vediamo meglio, versetto 2: *“ti esalterò Signore perché mi hai liberato e su di me non hai lasciato esultare i nemici”*. Un uomo che risale da quel luogo inferiore che fa da frontiera con il regno della morte. Dico, ritorna da quel luogo inferiore, perché qui dove dice *“mi hai liberato”* in realtà il testo in ebraico dice *“mi hai tirato su”*. È vero che anche noi diciamo che bisogna tirarsi su anche se fisicamente uno resta un nanerottolo, non importa. Qui c'è davvero l'esperienza di una vita che ad un certo momento del suo percorso si è trovata schiacciata, derelitta, abbattuta. Una vita che ha

perso verticalità. In senso fisico, esteso? In senso morale. Nel senso di una vita, spenta, svuotata, schiacciata, frantumata, che ha perso la capacità di ergersi in modo dignitoso, coerente, coraggioso, intraprendente. Una vita che ha per così dire, rinunciato ad affermarsi nella sua intrinseca ragion d'essere. Una vita che per l'appunto è avvilita e svuotata fino al confine con il regno della morte. Una vita ripiegata, inceppata, senza contatti, senza comunicazione, senza relazioni. Una vita che si sta rintanando nella zona inferiore, là dove la morte è dominante. Ebbene il nostro orante in questo versetto 2 dichiara di esser stato "liberato". Ci parla di quello che è stato il suo smarrimento per cui si è trovato a registrare uno stato di abissale silenzio, anche se si è trovato anche in mezzo agli schiamazzi più sconvenienti e disgustosi – *"su di me non hai lasciato esultare i nemici"*. Ci sono di mezzo dei nemici. Sono i nemici della vita. Poco importa adesso precisare l'identità di questi personaggi che appunto per certi versi potrebbero essere delle figure dotate di una loro fisionomia anagrafica e per altro verso potrebbero essere incidenti che hanno determinato situazioni patologiche. È anche probabile che si tratti di nemici in un senso molto ampio per cui qui quel complesso di situazioni che stanno lì a stringere la vita dentro una morsa mortale per cui sono limiti oggettivi, sperimentati però, per come è possibile nella nostra condizione umana in un contesto che dà risalto a quel nemico che è l'angoscia che nell'animo umano diventa la più spietata e spaventosa premonizione di morte. *"I miei nemici"*: quella condanna a morte che mi porto addosso. Quella condanna a morte che mi stringe, che mi fa paura, che dall'interno svuota la mia vita. Fa di me un ammalato permanente, a parte il fatto che in alcuni momenti bisognerà pur andare all'ospedale. Ma dice *"i miei nemici"*, non precisandoli in maniera più dettagliata, non ce n'è bisogno. Fatto sta che adesso sta dichiarando che il Signore lo ha rimesso in piedi, lo ha tirato su, lo ha confermato nella sua vocazione alla vita, là dove i nemici invece già stavano sguaiatamente sghignazzando per accompagnare il suo sprofondamento in uno stato di angoscia mortale irreparabile, una vera e propria perdizione. Ed invece *"Tu mi hai tirato su"*. Dallo stato di perdizione nel quale io ero intrappolato Tu mi hai liberato. Ed io sono in grado di vivere, io sono portatore di una vocazione alla vita che mi pone direttamente in relazione con Te, mi chiama immediatamente, urgentemente a rivolgermi a Te con la mia lode, con il mio ringraziamento. Questo annuncio di liberazione adesso si sviluppa nel senso che succedono poi altri fatti? Questo non è del tutto necessario. Si sviluppa nel senso che il nostro orante va più a fondo nel discernimento di quello che gli è avvenuto. E nel discernimento di quel che significa questo ringraziamento che per ora è esploso in modo così primario e dirimpente in rapporto alla vocazione alla vita, dono di Dio, la relazione con il Dio Vivente che è l'interlocutore dinanzi al quale si impara a vivere. E il linguaggio di questo apprendistato alla vita è il linguaggio della lode. È il linguaggio del ringraziamento. Seconda sezione, dal versetto 3 al versetto 6 e qui possiamo distinguere tre brevissime strofe. La prima strofa nel versetto 3: *"Signore Dio mio a te ho gridato e mi hai guarito"*. Dunque una supplica. Nella seconda strofa nel versetto 4 è contenuto un annuncio di liberazione come nel versetto 2: *"Signore mi hai fatto risalire dagli inferi, mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba"*. La supplica è un fatto nuovo. Qui sta rievocando la supplica. Sta ritornando indietro, sta andando più a fondo, riascoltando la registrazione di quella che è stata la sua invocazione nel tempo della prova, dello smarrimento, della malattia, dell'abbattimento, dell'angoscia, della perdizione, mettetela come vi pare. E di seguito i versetti 5 e 6 contengono il ringraziamento. Torniamo indietro al versetto 3: *"Signore Dio mio a te ho gridato e mi hai guarito"*. Adesso il nostro orante sta ripensando a quel che è successo e descrive il suo itinerario di guarigione come una sequenza di situazioni che si sono svolte insieme all'apprendimento del grido. Ha imparato a gridare. E in questo apprendimento del grido egli riscontra adesso la terapia che di fatto lo ha guarito. La medicina per eccellenza: *"a te ho gridato, mi hai guarito"*. Ecco come è avvenuta la sua guarigione, imparando a gridare. E notate l'espressione *"a te ho gridato"*. Quell' "a Te" è molto importante. Con tutta la mia angoscia lamentosa e per molti versi addirittura silenziosa. Un'angoscia che gridava nel silenzio, perché il grido non necessariamente è sonoro. Il grido che è rivolto a Dio e che Dio è in grado di ascoltare, che diventa farmaco in una situazione del genere, è un grido silenzioso. Ma Tu hai ascoltato e Tu mi hai guarito, a Te ho gridato. Questo è avvenuto. E il fatto che il nostro orante voglia adesso

rievocare quella situazione nella quale si trovava, noi precedentemente ci siamo già resi conto di quello che gli è successo, di come fosse svuotata la sua vita, stretta nella morsa dei nemici, della paura. Nella morsa dell'angoscia. Nella morsa di una dipendenza dalla morte. Ma adesso lui va rintracciando in quella situazione di malattia un percorso che ora è in grado di reinterpretare come cammino terapeutico. Ha imparato a gridare. "A te" dice il versetto 3. E quindi il versetto 4 di nuovo ci porge l'annuncio dell'avvenuta liberazione o guarigione: Signore mi hai fatto risalire dagli inferi, mi hai tirato su. In più adesso dice esattamente che lo stato di abbattimento in cui si trovava comportava nientemeno che lo sprofondamento nello "sheol", gli inferi. Esattamente il regno della morte. E se non si tratta di morte fisica, come possiamo ben comprendere, si tratta quanto meno della morte morale. Si tratta di una morte che ha inghiottito e divorato tutto per quanto riguarda le motivazioni interiori, i pensieri, gli affetti, i desideri. Dunque "dagli inferi mi hai fatto risalire Signore, mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba". Dunque è come se dicesse: "io sono un uomo ritornato in vita". Ed è interessante adesso nei versetti 5 e 6 leggere la terza strofa all'interno di questa seconda sezione per come l'orante è in grado di esplicitare il ringraziamento. Quel ringraziamento a cui alludeva in modo per così dire generico precedentemente. Adesso viene svolto, articolato, costruito in modo che davvero noi ci rendiamo conto che il nostro orante è passato dal silenzio alla possibilità di esprimersi in modo eloquente: "cantate inni al Signore o suoi fedeli, rendete grazie al suo santo nome, perché la sua collera dura un istante, la sua bontà per tutta la vita. Alla sera sopraggiunge il pianto e al mattino ecco la gioia". E qui c'è un particolare importantissimo di cui dobbiamo renderci conto. Perché qui il ringraziamento finalmente esplicitato si esprime in modo corale. Nel senso che il nostro orante si rivolge ai fedeli, "hassidim", nel senso che si rivolge all'umanità che è chiamata da Dio a condividere il dono che il Creatore ha voluto mettere a disposizione di ogni creatura umana. Questo coinvolgimento corale, questo suo modo di rivolgersi agli altri senza precisare con rigore l'identità di questo interlocutore, gli altri che sono veramente gli uomini, che sono veramente tutti gli uomini con la loro vocazione alla vita, questo significa che il nostro orante si è reso conto, senza averci tanto ragionato sopra, che quel cammino di sollevamento, di ritorno, di liberazione, di guarigione di cui ci sta parlando, ha comportato per lui la scoperta di non esser solo. La scoperta che quella vocazione alla vita che si sta esprimendo in lui in modo così energico, intenso, tanto è vero che ce ne sta parlando, ce lo sta spiegando, vuole ringraziare, è vocazione alla vita che egli è in grado ormai di precisare come responsabilità nei confronti della vita altrui. E quando adesso deve ringraziare il Signore come ha dichiarato è più che mai opportuno, "cantate inni al Signore o sui fedeli". Si rivolge a una platea immensa, a un pubblico sterminato, alla moltitudine umana. Si rivolge ad ogni uomo che è creatura amata da Dio e chiamata da Dio alla vita, "cantate inni al Signore o suoi fedeli, rendete grazie al suo santo nome", il Nome Santo, qui è il ricordo della santità di Dio, è il suo modo di impostare la relazione con le sue creature e con le creature umane e Dio ha impostato la relazione in modo tale da trasmettere la sua vita: "rendete grazie a Lui che nella sua volontà di comunione vi ha trasmesso la santità della sua vita". E a questo punto il nostro orante aggiunge due considerazioni di ordine generale che sono motivo di ringraziamento per quello che è capitato a lui. Ricordate con quanta forza si è espresso in prima persona singolare, d'altra parte, quel che è capitato a lui non è l'avventura di un solitario, anzi, la solitudine sta dalla parte di quelle situazioni angosciose con cui ha dovuto fare i conti in maniera così amara e disgustosa. La solitudine è veramente travolta dall'interno. A parte il fatto che rimane un pover'uomo di questo mondo, piccolo e limitato, nello spazio e nel tempo ma, è dall'interno che la strettoia, il vincolo, la morsa della solitudine è superata. Lui si esprime come interlocutore dell'umanità intera, responsabile, sempre tenendo conto dei limiti oggettivi della sua esistenza umana, della vita di tutti. E dice adesso, al versetto 6, "perché la sua collera dura un istante la sua bontà per tutta la vita". Una prima considerazione di ordine generale che vale per lui e per tutti. E' valsa per lui e vale e varrà sempre per tutti. E insiste, seconda considerazione: "alla sera sopraggiunge il pianto, al mattino ecco la gioia". Qui si potrebbe aggiustare la traduzione ma il testo è sufficientemente chiaro. I tempi sono di Dio, non c'è da dubitarne e la tenebra, che non manca, è il contesto nel quale si ambienta il pianto. Pianto che trova dimora nella notte, nella

tenebra notturna. Il pianto abita nella notte, alberga nella notte, il pianto. Ma la stessa tenebra è incastonata nella luce: *“al mattino ecco la gioia”*. È una questione di orientamento, dice il nostro orante, perché finché noi misuriamo il tempo in base ai nostri criteri ecco che stiamo scandendo le ore della notte versando lacrime. Ma quando misuriamo il tempo in rapporto alla fedeltà incrollabile nell'amore di Dio ecco che tutte le lacrime versate che ci sono, che ci sono state e che ci saranno ancora, sono contenute all'interno di una novità sempre vittoriosa che ci avvolge, che ci viene incontro, che ci rinalza e ci recupera di modo che noi abbiamo a che fare con la luce del mattino. È una questione di orientamento: come misuriamo il tempo noi? Come se il tempo fosse strumento di cui noi siamo padroni? E allora noi abbiamo solo da misurare le nostre lacrime versate nel corso della tenebra notturna. Ma se noi misuriamo il tempo in quanto è creatura di Dio, in quanto è dono di Dio, in quanto è strumento nelle mani di Dio, allora noi che siamo collocati nel tempo, siamo immancabilmente coinvolti nella sua eterna provvidenza d'amore.

Fin qui la seconda sezione del nostro salmo. C'è la terza sezione dal versetto 7, e qui ancora un ampliamento perché le strofe, brevissime, diventano 4: la prima strofa nei versetti 7 e 8 e in questa prima strofa l'orante rievoca i fatti non soltanto nel loro aspetto oggettivo ma proprio in base a quella interpretazione che adesso lui può mettere a fuoco. I fatti in rapporto a quello che è stato il suo vissuto interiore. La seconda strofa, dai versetti 9 a 11, di nuovo la supplica, quella supplica con cui abbiamo già avuto a che fare e che è ulteriormente amplificata, e quindi, versetto 12 l'annuncio della liberazione che è il perno di tutto il percorso. È attorno a questo annuncio di liberazione, che era già presente nel versetto 2, che va crescendo come una spirale o come un trivella che va procedendo nel suo cammino di scavo e di penetrazione, la ricerca del nostro orante, fino al versetto 13 che di nuovo è un canto di ringraziamento. Versetti 7 e 8, attenzione: *“nella mia prosperità ho detto – qui c'è il pronome di prima persona singolare “io” e adesso sta ricostruendo i fatti, ed è una ricostruzione che riguarda gli stati d'animo, gli atteggiamenti interiori, vi dicevo – nulla mi farà vacillare. Nella tua bontà Signore mi hai posto su un monte sicuro, ma quando hai nascosto il tuo volto io sono stato turbato”*. Dunque questo era il fatto che stava a monte di tutto e di cui non ci aveva parlato perché immediatamente ci ha comunicato questa esperienza grandiosa e commovente di sollevamento per cui poi l'urgenza di ringraziare. Ma man mano che è andato ricostruendo il percorso, la supplica con la quale anche nel tempo della solitudine e del silenzio si rivolgeva al Signore, come mai si è trovato in questa situazione di stretta mortale? Come mai? E adesso lui le cose se le spiega così. E mentre le spiega a se stesso le spiega anche a noi. Nella sua prosperità diceva che nulla lo avrebbe fatto vacillare. È la storia di un uomo convinto del fatto suo. Convinto del proprio benessere e della propria capacità più o meno efficiente e comunque soddisfacente di gestire l'impresa che coincide con il cammino della sua vita, con tutto il sistema di relazioni che la vita porta con sé. *“Mai io vacillerò!”*, ha detto questo e poi aggiunge che nella sua bontà il Signore lo ha posto su un monte sicuro. Ma perché è successo che lui, da quella situazione di presunta sicurezza, è decaduto in modo clamoroso? Questo non vuol dire che chissà cosa sia accaduto. Un terremoto? No, può darsi che molti nemmeno se ne sono accorti, anche tra i più vicini e i più intimi a lui, ma lui lo sa. Qui parla di una situazione di stabilità, di un monte solido e incrollabile, di una posizione di gratificante successo nel rapporto con il mondo. Chissà cos'è mai questo monte sicuro? Ma appunto potete attribuire ad esso diversi significati a seconda dei casi che ciascuno sperimenta nel suo vissuto. Quel monte che mi dà sicurezza, su cui posso appoggiarmi, su cui posso impiantarmi, da cui posso gestire e controllare ogni cosa e tutto questo anche con un riferimento devozionale al Signore che mi ha posto sul monte sicuro, appunto. La traduzione in greco qui dà al versetto un significato piuttosto originale perché ci parla di una *“dynamis”* ormai acquisita e che ormai sarebbe parte costitutiva del vissuto del nostro orante o era ritenuta tale, valida come garanzia di una bellezza irrevocabile: *“Tu mi hai dotato di una bellezza incrollabile. Una bellezza che non può perdere splendore”*. Notate bene che questo atteggiamento che egli sta rievocando con tanta chiarezza, con tanta lucidità e sincerità, è un atteggiamento dell'animo umano che si abitua a considerare come propria proprietà quel che non gli appartiene. Quel che non *“ci”* appartiene. È un atteggiamento profondo che sempre rispunta nell'animo nostro, per cui quella gratitudine di cui il

nostro orante ci sta parlando dall'inizio del salmo, in realtà è programmaticamente esclusa. Perché in realtà ciò che è programmaticamente previsto, presuntuosamente preteso, è che la stabilità della montagna sia confermata e che dunque quella collocazione in quella posizione di splendida, affascinante bellezza sia irrevocabile per sempre. E di questa situazione non ci si rende conto finché non avviene che il Signore nasconde il suo volto. Finché non avviene che il Signore ci contesta nascondendo il volto. Quante volte nell'Antico Testamento ma poi anche nel Nuovo si usa questo linguaggio: "il Signore nasconde il suo volto". Ma che vuol dire questo? Non che c'è una nuvola di più! Ma vuol dire che mi trovo coinvolto in una situazione che contraddice esattamente la pretesa di quella stabilità, di quella posizione garantita, di quel successo. È successo un incidente, qualcosa di scandaloso. O è successo qualcosa rispetto alla quale prima o poi si urterà contro un ostacolo che si chiama fallimento. Fallimento di ordine oggettivo, morale. Quello che succede nelle relazioni. Quanti fallimenti, quanti progetti che man mano vengono consumati, deteriorati, svuotati. Quante delusioni e quanti errori che poi si accumulano e di tutto questo ci si rende conto nel momento in cui ci si trova in quella condizione di schiacciamento di cui il nostro orante ci parlava fin dall'inizio. Vedete che è tornato indietro? È andato a rintracciare la motivazione di quello stato di malattia in cui lui si è trovato: *"tu hai nascosto il tuo volto e io sono stato turbato"*. Ma Tu hai nascosto il tuo volto perché in realtà io mi ero assuefatto a fare della mia vita il complesso delle mie pretese. Ero abituato a misurarmi in rapporto a me stesso. A misurarmi in rapporto alla difesa di quella vita che io consideravo "mia". La mia vita quando in realtà essa è il dono per eccellenza. Ed essa è vita donata a me nella relazione con il Signore che mi ha amato, con il Signore che mi chiama. Con il Signore che mi fa vivere. E allora il nostro orante adesso ci sta raccontando come tutto il suo cammino è stato ridotto all'essenziale: *"a te grido Signore, grido aiuto al mio Dio – ritorna a quella supplica che adesso però è contestualizzata. La supplica che egli ha imparato ad esprimere, a gridare anche quando gli mancava il fiato nel momento in cui si è accordato di essere contestato. Di essere sbugiardato, di essere smentito nelle sue pretese. Di essere condotto a rendersi conto di come fosse folle, fasulla la sua presunzione di essere proprietario della vita. E come la sua vita, misurata in rapporto al suo desiderio e alla sua iniziativa, fosse priva di gratitudine. E di come quella vita in realtà fosse una realtà idolatrica, un fantoccio senza palpito interiore. Ma di fatto le cose sono andate come sappiamo e quindi il tonfo è stato colossale, ripeto, anche se molti non se ne sono accorti, non importa, ma lui lo sa, – quale vantaggio dalla mia morte? – vedete che annaspa come un naufrago? – dalla mia discesa nella tomba? Ti potrà forse lodare la polvere? Proclamare la tua fedeltà? Ascolta Signore, abbi misericordia, Signore vieni in mio aiuto"*. È così che lui si è reso conto che si vive per ringraziare Dio. E si vive nel ringraziamento, nel quadro, nel ritmo, nel dinamismo della gratitudine. Si vive nella relazione con il Dio Vivente e non c'è progettualità umana che possa essere garanzia di stabilità nella vita. Si viva affidandola, consegnandola, offrendola questa vita a chi ce l'ha donata. E adesso il versetto 12, che ancora una volta ci parla dell'avvenuta liberazione e ancora una volta lui ce ne dà l'annuncio in una descrizione: *"hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia"*. Questo fa il Signore. Questo cambiamento è avvenuto. Quel sollevamento di cui ci parlava precedentemente adesso viene reinterpretato come una rieducazione interiore che lo ha colto, preso in profondità. *"Il mio lamento"* in questo contesto è l'accompagnamento funebre che qui viene trasformato in danza, appunto. È la sua vita intrappolata dentro alla morsa della morte. Ebbene tutto di quella sua, di quella mia, di quella nostra vicenda lamentosa, crocifissa, tutto è divenuto canto. Tutto si è svolto e continua a svolgersi al ritmo di una danza: "hai mutato il mio accompagnamento funebre in danza". E, da parte mia, per come io sono stato in grado di sciupare la mia vita in un modo o nell'altro, tutto è divenuto un accompagnamento funebre, ebbene Tu questo di me, che è tutto quel che sono io, hai preso per trascinarci nel vortice di una danza di cui Tu stesso sei il protagonista. Notate il verbo "cambiare". È il verbo che compare in un salmo famoso, il salmo 114: *"che muta la rupe in un lago, la roccia in sorgenti d'acqua"*. È l'opera del Signore per eccellenza. È Lui che cambia. E vedete questa danza? Ebbene nel salmo 29 che ci ha preceduti, compare un verbo tradotto con "scuotere" in un punto, e poi in un altro punto tradotto con "contorcere". Ricordate le querce che si contorcono? È quel

verbo che serve anche a parlare delle contrazioni che avvengono nel contesto delle doglie di una partoriente e il salmo 29 a questo accennava. È un movimento di danza, è un movimento ritmato che porta con sé tutto il dolore del travaglio, ma è una danza. Ed ecco il verbo usato qua, nel salmo 30: “hai mutato il mio accompagnamento funebre in una danza”. E che è anche il richiamo ai contorcimenti di una partoriente ma appunto, di questa danza unica immensa, universale, cosmica che fa di questa mia povera vita, inquinata com'è, una creazione nuova che partecipare all'opera del Creatore che tutto viene riconciliando in corrispondenza alla sua volontà di amore. La mia veste di sacco l'hai sciolta e mi hai cinto con un abito di gioia. E quindi il versetto 13: *“perché io possa cantare senza posa, Signore mio Dio ti loderò per sempre”*. Qui di nuovo il ringraziamento. “Sono qui per questo” dice, “ci sono per questo”. E' un ringraziamento che ormai è proprio struttura portante della sua vita. “Che io possa cantare senza tacere, senza cedimenti, rinnegamenti, tradimenti”. Qui dove dice “io”, in ebraico è “la mia gloria” e sarebbe lo stesso come dire “l'anima mia”. Qualche interprete/commentatore, legge “fegato”, “il mio fegato”. E il mio fegato sarebbe come dire i miei sentimenti. Sono io, insomma. Sono certamente io. Ma io con tutto il mio carico, il mio vissuto, il mio passato, il cumulo di esperienze che si sono depositate, accumulate nell'intimo oscuro di me stesso. Quell'intimo oscuro che posso scandagliare proprio perché sei Tu che me ne spieghi il motivo e che mi consenti di rileggere tutto del mio vissuto in rapporto a quella novità di cui Tu sei il protagonista: *“ti ringrazierò per sempre Signore mio Dio”*. Notate questo “per sempre” che in realtà era già presente nel versetto 7. Soltanto che nel versetto 7 diceva, *“nulla mai mi farà vacillare”*, in ebraico è la stessa espressione. Ma allora di nuovo corre un rischio? Il rischio di ricadere in quella situazione di appropriazione della sua vita, di quella vocazione che gli è donata. Di quel dono che lo apre alla comunione con il mondo. Il rischio si ripropone. Ma qui il nostro orante sa bene di non essere arrivato al termine del percorso e sa anche molto bene di avere colto uno snodo che è sempre attuale e che nella sua lucida ricostruzione è snodo che gli consente, che ci consente di reinterpretare il cammino della nostra vita. Il valore prezioso della sua, della nostra vocazione alla vita, in quanto noi siamo chiamati a ringraziare e in quanto noi impariamo a vivere in modo autentico e pieno: in quanto siamo educati nella gratitudine. È in questo modo che il salmo 30 ci inserisce nel contesto di un tempio restaurato che non è esattamente quello di Gerusalemme, quell'edificio in cui si svolge il culto secondo la ritualità levitica, ma è il tempio restaurato nel senso che è la nostra vocazione alla vita che si svolge ormai in quella inesauribile ricchezza di comunione con tutte le creature di Dio, perché sempre e dappertutto la piccola vita di un uomo è passata attraverso tutte quelle contraddizioni di cui ci siamo resi conto. Di un uomo penitente, possiamo ben intenderlo così. Tra l'altro qui nel versetto 13 si parla di una “compunzione” nella traduzione in greco: *“che io possa cantare in modo che non sfugga alla compunzione”*. Che veramente il cuore sia punto, tagliato, ferito, inciso, penetrato in modo tale che sia estratto tutto il veleno. In modo tale che la mia vita, che rimane quella piccolissima minuscola realtà che è, sia veramente vissuta come merita: nella gratitudine a Te, Signore, Dio della vita.

Accostiamoci adesso al brano evangelico. Si tratta del vangelo delle tentazioni secondo Luca. Ritorniamo alla grande introduzione, quella che va dal versetto 5 del capitolo 1 fino al versetto 13 del capitolo 4 e il racconto delle tentazioni è la ultima pagina della grande introduzione, da 1,5 a 4,13. Poi con 4,14 comincia il racconto dell'attività pubblica del Signore e comincia quella che altre volte ho chiamato la “grande catechesi”. Queste pagine introduttive sono sistemate qui in questa posizione programmatica come dei grandi quadri, come delle grandi sintesi contemplative che in qualche modo già contengono tutto lo svolgimento di quello che poi in forma evangelica si proporrà successivamente. Sappiamo bene che la teologia del nostro Luca è dominata da quella esperienza della novità che si chiama “visita di Dio nella storia umana” che determina l' “oggi” in base a cui tutto lo svolgimento della storia umana viene ricomposto, riconciliato, ricostruito. Passato e avvenire, tutto in rapporto all' “oggi” ritrova il proprio ritmo, la propria verità. Gesù è presente e il nostro evangelista Luca ci parla di Gesù che vive in dialogo con la paternità di Dio. E la voce che si rivolge a Lui dice esattamente questo: *“Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato”*. Dunque Gesù vive, e vorrei proprio sottolineare questa affermazione, in dialogo con la paternità di Dio, in

atteggiamento di risposta filiale. E Luca ce lo descrive così in questo suo atteggiamento dialogico, sponsoriale, filiale. La prima volta che Gesù pronuncerà il nome del Padre sarà nel capitolo 10 al versetto 21: *“in quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse io ti rendo lode Padre”*. Ma già dall'inizio della sua comparsa e quindi dal battesimo che riceve per mano di Giovanni, Gesù vive in questo rapporto di comunione filiale con la voce paterna di Dio che lo chiama. E ricordate è la potenza dello Spirito Santo che tutto raccoglie, contiene, coinvolge nel contesto del dialogo tra Padre e Figlio. Là dove il Padre e il Figlio sono in dialogo tra di loro ecco che lo Spirito Santo, ricordate la colomba, è lo Spirito che presiede a tutta la creazione, che raccoglie tutte le creature, che è presente e operante sempre e dovunque, nel visibile e nell'invisibile. È lo Spirito di Dio che tutto sta abbracciando, raccogliendo, collocando nel contesto di quel dialogo tra Padre e Figlio. E non dimenticate mai che là dove il Figlio è in dialogo con la paternità di Dio vive nella carne umana. Vive. E vive aperto alla relazione, in risposta alla voce di Dio, vive in comunione. Vive nella carne umana. Ebbene è nella carne umana di Gesù che tutto si viene ricapitolando. La carne umana che non è semplicemente una certa sagoma che è dotata di fisionomia e di un peso. Anche questo ovviamente. Ma la carne umana nel senso che è esattamente tutto il suo vissuto nella condizione umana. Che è tutto il suo modo di stare nelle relazioni che strutturano la vita. Adesso, Gesù nel deserto, ci siamo è il nostro brano evangelico. Versetto 1: *“Gesù pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era – qui Luca usa l'imperfetto - condotto nello Spirito nel deserto”*. Deserto: subito prima nell'ultimo versetto del capitolo 3 dove leggiamo la genealogia ascendente, *“Gesù figlio di, figlio di, figlio di, figlio di Adamo, figlio di Dio”*, e adesso, di seguito, *“Gesù pieno di Spirito Santo nel deserto”*. Questo è il deserto nel quale tutti i figli di Adamo stazionano, dal momento che tutti i figli di Adamo sono lontani dal giardino della vita. Niente di nuovo, lo sappiamo. E Gesù, figlio di Adamo, è lontano dal giardino della vita, nel deserto. È portato dal soffio dello Spirito, *“era condotto”*, vi dicevo che Luca qui usa un imperfetto, perché non si tratta soltanto di un episodio. Ma il nostro evangelista ce ne parla come di uno stazionamento: Gesù circola nel deserto, *“era condotto”*. È portato dal soffio, attraverso il deserto. E noi sappiamo certamente di Lui che è il Figlio di Dio. Ma è il Figlio di Dio nella carne umana, che è la carne di Adamo. È la carne di tutti gli uomini lontani dal giardino della vita, nel deserto. Il deserto non è soltanto una curiosità geografica. Il deserto è esattamente la condizione nella quale si trova la nostra vita umana una volta che siamo separati dalla sorgente. È la nostra condizione umana che è imprigionata, imbrigliata in una situazione fallimentare che ci trascina verso l'abisso della morte: il deserto. Nel deserto Gesù, il Figlio che vive in atteggiamento di filiale comunione con la paternità di Dio. Il cielo si è spalancato sopra di Lui. Il cuore in Lui è specchio del cielo. È in atto la traversata della carne umana che si compie proprio perché Gesù è il Figlio che risponde alla voce che lo chiama. E si compie nel soffio dello Spirito Santo che è potenza creatrice che opera sempre e dappertutto. Dunque la traversata nella nostra condizione umana. Poche battute per dire tante cose. Oltretutto qui si parla di quaranta giorni, che è una cifra simbolica, come ben comprendiamo. È il tempo di una vita. È il tempo della sua vita. Sono quei quaranta giorni un episodio? O rappresentano un complesso di episodi da collocare in una fase? Questo è parzialmente vero. Ma i quaranta giorni così come ce ne parla Luca, sono una raffigurazione emblematica e programmatica di quello che poi avviene nel corso di tutto il suo cammino, fino al tempo fissato. E difatti l'ultima battuta del nostro brano, versetto 13, dice: *“il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato”*. Il tempo fissato è, nel capitolo 22, il tempo delle tenebre, dell'oscurità come Gesù dichiarerà nel momento in cui verrà arrestato nel Getsemani. Capitolo 22 versetto 53. Dunque il nostro racconto è proiettato verso quel tempo fissato. I quaranta giorni non sono soltanto un periodo antecedente all'attività pubblica ma sono il tempo della sua traversata nel deserto fino al tempo fissato. E quale vita è quella di Gesù? Intanto c'è da constatare che le cose vanno in questo modo, così come l'evangelista ce le descrive, perché nella sua carne umana Gesù intende incrociare tutte le strade, tutti i tempi della nostra vita umana. E i quaranta giorni sono esattamente, come dire, le misure di quel suo “oggi” che dura quaranta giorni, (un anno, due anni, tre anni, trent'anni) il suo “oggi” che è vissuto da Lui in modo tale da incrociare le strade e i tempi della nostra vita umana. È

da questo incrocio che dipende la possibilità di orientare il nostro viaggio nel senso del ritorno al giardino della vita perché attraversa il deserto lontano dal giardino. Verso il giardino della vita. Il ritorno al giardino della vita per noi dipende dall'incrocio con Lui che attraversa il deserto. Tra l'altro il nostro evangelista Luca mette i quaranta giorni anche all'inizio degli Atti degli Apostoli. Quaranta giorni tra la Resurrezione e l'Ascensione. Anche quella è una quaresima che ha un suo significato inseparabile da quello che stiamo mettendo a fuoco adesso, qui. È realizzato un aggancio, una modalità di incontro, è svolto da Gesù il suo viaggio attraverso il deserto in modo tale da incrociare le nostre strade e i nostri tempi. In quei quaranta giorni che è poi il suo "oggi", ecco anche i nostri giorni. E qui compare il nemico. Già il salmo 30 ci parlava di nemici. Compare il nemico che vuole impedire questo incrocio. Vuole impedire a Lui di aprire una strada nel deserto nostro, nella nostra lontananza dal giardino della vita. Il nostro stato di smarrimento per cui la nostra vocazione alla vita è intrappolata dentro meccanismi di morte. Ebbene il nemico vuole impedire quell'incrocio che qui è invece proprio già ben predisposto, segnalato, progettato, per il fatto stesso che Gesù *"era condotto nello Spirito nel deserto dove per quaranta giorni fu tentato dal diavolo"*. Dunque proprio questo attraversamento del deserto è instancabile, in modo tale che non c'è angolo del deserto stesso, non c'è cunicolo sotterraneo, anfratto oscuro, vallone impervio che non sia nel corso dei quaranta giorni dalla sua presenza, attraversato da Lui che vive. Ecco questo è il motivo per cui Gesù attraversa il deserto. Ma il diavolo è il divisore. Questo è il termine usato qui dal nostro evangelista Luca. Termine che Luca usa anche altrove. Qualche altra volta dice "satanas". Ma qui dice sempre "diavolos". E poi ancora più avanti, nel capitolo 8 nel versetto 12, ricordate la parabola del seminatore: *"i semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno accolta la Parola di Dio. Ma poi viene il diavolo e porta via la Parola dai loro cuori perché non credano e così siano salvati"*. Il diavolo è colui che ruba la Parola. È un ladro della Parola. Vuole tenerci divisi dalla nostra vocazione alla vita. È il divisore. Notate che in questi termini Luca ne parla anche negli Atti degli Apostoli, nel capitolo 10 al versetto 38: essere oppressi dal diavolo significa essere intrappolati in una situazione che certamente è analoga nel nostro vissuto a quella che ci descriveva l'orante nel salmo 30. Proprio quella. Separati dalla nostra vocazione alla vita. Negli Atti degli Apostoli c'è anche un episodio interessante nel capitolo 13 nel contesto del primo grande viaggio missionario di Paolo, quando questi nell'isola di Cipro affronta il mago che si chiama Elimàs che tiene in una condizione di vile sudditanza nientemeno che il proconsole romano che nel frattempo si sta aprendo all'ascolto della Parola: ed ecco il diavolo. E Paolo lo affronta – si chiama ancora Saulo a dire il vero – dichiaratamente. È il diavolo, il nemico, che vuole chiuderci in uno stato di estraneità rispetto alla nostra vocazione alla vita. E questo in modo subdolo, spesso sotto apparenza di bene e spesso anche con innumerevoli menzogne. Ma la realtà adesso deve essere sbugiardata ed è per questo che c'è di mezzo una contestazione che ritorna massimamente benefica per noi attraverso la testimonianza di Gesù. Perché questa separazione dalla nostra vocazione alla vita è la malattia per eccellenza. Allora ecco qui questo quadro programmatico che poi in realtà trova attuazione in tutto il percorso di Gesù per come andranno le cose fino al tempo fissato, fino all'ora decisiva, l'ora del suo passaggio attraverso la morte, l'ora della sua vittoria gloriosa: l'ora della Pasqua. *"Hai mutato il mio lamento in danza"* diceva quel tale del salmo 30. Alla sera il pianto, alla mattina ecco la gioia.

Vediamo adesso le aggressioni a cui Gesù è sottoposto: conosciamo bene questa pagina evangelica, passiamo rapidamente in rassegna questi versetti. Si parte da una affermazione del diavolo, versetto 3: *"se tu sei il Figlio di Dio di a questa pietra che diventi pane"*. Gesù è interpellato in quanto Figlio di Dio, ma questa figliolanza, gli spiega il diavolo, *non ti porta alcun beneficio*. È come se gli dicesse: *vedi che la dipendenza dalla carne umana costituisce per te uno sprofondamento nell'abisso della miseria a cui gli uomini sono condannati, nella quale gli uomini si perdono, ad essa sono destinati. Se dipendi dalla carne umana, è da questo che sei affamato*. Qui non importa la fame in senso spicciolo, della serie, troviamo una soluzione momentanea. Ma nel senso della dipendenza dalla carne umana. *E in questa situazione tu puoi soltanto dimostrare di non essere Figlio, perché se sei Figlio di che questa pietra diventi pane*. Ricordate lo stato di sprofondamento a

cui accennavo in molti modi leggendo il salmo 30? Ecco è il diavolo che si rivolge a Gesù in primo luogo con questa sua interpretazione dei fatti: *vedi, se dipendi dalla carne umana, dimostrerai soltanto di essere prigioniero di quella miseria a cui la carne umana è condannata. Non hai la minima garanzia.* Ricordate il capitolo 3 di Luca al versetto 8 dove Giovanni Battista diceva *“fate opere degne della conversione, non dite abbiamo Abramo per padre perché io vi dico che Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre”*. Dunque Dio può far nascere figli da una pietra e non può far nascere un panino da una pietra? Ancora, capitolo 11, versetto 11: *“quale padre tra voi se un figlio gli chiede un pesce gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo gli darà uno scorpione?”*. *Che Figlio sei?* – continua il diavolo – *Dio può far nascere figli dalle pietre per Abramo e tu che sei Figlio di Dio non hai un pezzo di pane? Che Figlio sei? Non hai la minima garanzia! Vedi che questa tua figliolanza per essere autenticata deve sottrarsi alla dipendenza dalla carne umana.* Questo è il punto. E invece Gesù risponde *“non di solo pane vivrà l'uomo”*. Notate che qui si parla della vita. È una citazione del Deuteronomio. E si parla qui, attraverso la citazione, di uno stato di obbedienza che riguarda la condizione umana che è stata donata al Figlio. Obbedienza che lo espone a tutte quelle contraddizioni che il diavolo ha messo in evidenza. Eppure questa obbedienza alla carne umana rende Gesù vivo nella comunione con la vita di tutti gli uomini: *“non di solo pane vive l'uomo”*. Vedete come Gesù risponde al diavolo che gli raccomanda l'opportunità, anzi, la necessità di non dipendere dalla carne umana, dichiara la sua obbedienza a quello che nella carne umana fa di lui il testimone di una comunione che raggiunge tutti, sempre, dovunque, tutte le creature umane di Dio. E il divisore torna all'attacco e lo conduce in alto. Notate che qui nel vangelo di Luca non si parla dell'alta montagna. Questo “in alto” è una situazione che Luca descrive come un dialogo interiore, un dibattito che avviene all'interno di quel discernimento che Gesù sta affrontando proprio per rispondere al Padre che lo chiama nella carne umana. E quindi il diavolo mostra in un istante tutti i regni della terra e gli dice *“ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni perché è stata messa nella mie mani. Io la dò a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo!”*. Qui il diavolo sta parlando con Gesù di quella situazione di solitudine nella quale il Figlio si trova. Una solitudine obbediente come abbiamo appena constatato, una solitudine aperta ad una comunione universale. È vero il salmo 30 ci diceva anche delle cose, ma il diavolo dice che non ci sono gratificazioni. È una solitudine senza benefici. Anche questo adesso bisogna aggiungere. Solitudine. Il divisore spiega a Gesù che in realtà per superare questo stato di solitudine bisogna assumere come regola, come metodo, come valore, la logica del “mio”. E gli dice: *in questo ti insegno io come si fa.* La logica del “mio”. È il mio potere. E quando spiega il diavolo a Gesù *tu sei riuscito a fare della tua solitudine il tuo potere, ecco allora che sei a posto, sei a posto, vedete, sempre naturalmente per modo di dire perché ogni possibilità di contatto, di comunicazione, di condivisione e via scorrendo, sottostà al criterio del “mio” compiacimento.* E dunque ecco che la solitudine, che è senza gratificazioni, viene gestita nel momento in cui la si trasforma nella gestione di un potere che di per sé non ha poi limite, non ha confine, non si esaurisce. Lui parla *qui di tutti i regni della terra, quello che è mio te lo do al punto che tu poi potresti dare anche agli altri* e in qualche modo si può anche instaurare una specie di solidarietà negativa. Si può anche inventare una situazione che è tipicamente diabolica dove si scambiano favori che sono perfettamente coordinati all'interno della logica del “mio”. Ebbene qui Gesù dice *“sta scritto: solo al Signore Dio tuo ti prostrerai e lui solo adorerai”*. E Gesù ribadisce il fatto che è vero, lui si trova in solitudine. Poco fa vi facevo notare che per la prima volta Gesù dice “Padre” nel capitolo 10 al versetto 21: *“in quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse io ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli”*. È una solitudine che ringrazia. *“Io ti ringrazio Padre”*, così potremmo o dovremmo veramente tradurre. E dice: *“tutto tu mi hai affidato. Tutto mi è stato affidato dal Padre mio”*, e questa solitudine che ringrazia, capitolo 10 versetto 22, può tutto. Il potere non sta in quella solitudine che il diavolo sta, come dire, sviluppando nella forma del potere soggettivo. Ma è proprio qui che Gesù dice: *“tutto mi è stato affidato dal Padre mio. Nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, ne sa chi è il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”*. Gesù

qui ha parlato di tutti i piccoli della terra. È una solitudine che è tutta impregnata di quella comunione che riempie il grembo del Padre. Gesù continuerà a dire “*Tu, Tu, Tu*” al Padre e questo fino alle battute finali del suo cammino. Ricordate i capitoli 22 e 23 in cui Gesù quando ormai è crocefisso ancora dice “*Padre*”. E questa solitudine che ringrazia è una solitudine che esercita il potere dell’accoglienza universale. Il salmo 30 ci diceva tante cose. Una solitudine che ringrazia e non una solitudine che si appropria del suo. Che ci sia di mezzo la solitudine nel deserto, che ci sia di mezzo il dramma delle mancate gratificazioni, del fallimento, questo non si discute. Ma Gesù dice “*sta scritto: solo al Signore Dio tuo ti prostrerai e lui solo adorerai*”. “io ti ringrazio Padre”. Adesso il versetto 9 dice che il diavolo condusse Gesù a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse, citando il salmo 91, che poi è il salmo per la preghiera responsoriale della prima domenica di quaresima, “*se tu sei Figlio di Dio buttati giù*”. Ritorna all’attacco sul fronte della figliolanza nel senso che è come se gli dicesse: *se tu sei il Figlio di Dio guarda che questa figliolanza, così come tu la intendi e così come tu la assumi in questo stato di dipendenza e di solitudine, questa figliolanza può soltanto perderti*. Ed è proprio il diavolo che qui incoraggia Gesù a sfidare quel “Tu” a cui invece Gesù si è affidato. Il “Tu” del Padre. *Sfidalo! Appropriati di te stesso! E, tra parentesi, vedrai che comunque ti perdi. Appropriati di te stesso, sfidalo, perché in questo modo, se tu sei il Figlio di Dio, tu vai incontro ad una immancabile sconfitta*. E notate bene che il diavolo, in realtà dice una verità, perché è vero che Gesù va incontro alla sconfitta. Ma è il come va incontro, è il come sta nella sconfitta, è il come si svolge il suo cammino attraverso quel deserto, è proprio questo che il diavolo rifiuta, che vuole contestare, che vuole impedire. E Gesù risponde dicendo: “*è stato detto non tenterai il Signore Dio tuo*”. Tra l’altro siamo a Gerusalemme. Nel vangelo secondo Matteo questa è la seconda tentazione ma, nel vangelo secondo Luca che noi stiamo leggendo, diventa la terza perché Gerusalemme è il punto di arrivo del grande viaggio che Gesù poi intraprenderà. E Gerusalemme è il luogo in cui tutto si compie. E questa proiezione verso Gerusalemme è molto istruttiva per noi. È il viaggio di Gesù che si perde proprio per raggiungere la vita di tutti gli uomini che sono perduti. Perché la sua traversata nel deserto è la traversata di quella condizione umana, ce lo spiegava l’orante nel salmo 30, che è coinvolta in uno stato di miseria, di sconfitta, di fallimento, di contraddizione tale per cui è sprofondata in uno stato di perdizione. E quando noi ci accorgiamo di questo, ecco che allora avvertiamo in quella contestazione micidiale che ci sbugiarda per quanto riguarda tutte le nostre false pretese, allora scopriamo che siamo ancora raggiunti, visitati, che siamo ancora oggetto d’amore, ricercati, desiderati, amati, che possiamo rispondere. E prima di tutto possiamo ringraziare. Ed è il viaggio di Gesù che va di ringraziamento in ringraziamento. È il viaggio del Figlio che risponde al Padre. È il viaggio del Figlio che nella carne umana obbedisce. Nella carne umana fa della sua solitudine un dono di accoglienza. È il viaggio del Figlio che nel suo perdersi raggiunge tutti gli uomini che si perdono. C’è da ricordare sempre il dialogo tra Gesù e i due ladri che sono crocefissi insieme con lui e che muoiono insieme con lui. Ladri, si perdono, perché condannati a morte. Gesù è innocente ma, ecco, “*ricordati di me nel tuo Regno*” dice il ladro accanto al Signore. E in questo Tuo modo di perderti, Signore, ecco che si apre per noi la strada del ritorno alla vita, al giardino della vita. E infatti è del giardino della vita che Gesù gli parla: “*oggi con me*” nel giardino della vita. È la strada che si apre per coloro che si perdono perché l’Innocente non ha rinunciato mai, anzi, ha sbaragliato l’avversario per incrociare nel deserto della nostra condizione umana la vita di tutti e di ciascuno.

Padre Pino Stancari S. J.
dalla casa del Gelso, 19 febbraio 2010